

Franca Munari

Consideravamo con Giorgio Bambini in uno scambio di mail, come sia nello spazio del dibattito su spiweb, sia, ho notato, nelle varie riunioni via skype cui mi è capitato di partecipare, sia difficile avviare un “vero dibattito” relativamente a questo cambiamento, “stravolgimento” del setting. Alla sua sollecitazione ho reagito con questa ipotesi: “Tutti quanti hanno, abbiamo, “bisogno” in questo momento di descrivere quello che capita a loro, a noi e le considerazioni che ne hanno, abbiamo, fatto. Anzi quello che dicono gli altri è spesso “tollerato”, nell’attesa di poter dire la nostra... Credo sia ancora difficile staccarsi dal proprio, faticosamente aggiustato in questa estraneità, e provare ad affidarsi all’altrui, ancora ad un’altra estraneità. Difficile è “criticare”, vagliare l’altrui, perché non si può ancora essere certi del proprio.

Nei gruppi Skype comunque questo “ascoltare”, almeno un poco, l’altro, mi pare accada più facilmente, credo perché la distanza “siderale” che si è creata fra tutti noi, viene un poco ridimensionata dalle nostre immagini “vive”.

L’immagine non si guarda come si guarda un oggetto. Si guarda secondo l’immagine (Merleau-Ponty, 1964)

Proprio a partire da questa questione dell’immagine, provo a far decollare un dibattito cercando di intervenire sul contributo di Gemma Zontini, perché i temi da lei sollevati e oggetto della sua riflessione relativi all’immagine, mi sono più “familiari”.

Di immagine in quanto *eidolon* e simulacro, parla anche François Richard, e ne parla anche Valentina Marchesin quando si interroga relativamente alla piccola immagine che l’analista vede di sé nel *device*: immagine di una immagine di sé in uno specchio, collocata dentro all’immagine della scena del paziente. I rimandi possono essere illimitati...

Cara Gemma,

le questioni che tu poni, molte, ma soprattutto il doppio e la morte con sparizione del corpo e senza riti, mi hanno fatto ripensare ad un articolo che scrissi molti anni fa che metteva insieme questi due aspetti: *Le Kolossòs, formes du double et relation narcissique*. (1996)

Oggi aggiungerei altre cose e forse ne cambierei alcune, ma la questione di fondo che affrontavo mi sembra comunque importante e articolabile con il tuo contributo.

Abituati alle immagini e assolutamente competenti nel catalogarle immediatamente e velocemente per categorie di appartenenza, riusciamo, di solito, a sottrarci alla qualità inesorabilmente perturbante che comunque abita qualunque immagine, in quanto duplicato della realtà e testimonianza di quel “reale – che come definito da Freud – rimarrà sempre “inconoscibile”.“ (Freud 1938, 623) Di quel “reale [che] è ciò che resiste al potere dell’interpretazione. Il reale [che] non coincide con la realtà poiché la realtà tende a essere il velo che ricopre l’asperità scabrosa – «inemendabile» – del reale.” Così Lacan (1972-73), e anche qui i rimandi determinati dalle immagini della realtà, *velo del reale*, possono essere illimitati.

Basti pensare alle riflessioni di Roland Barthes ne *La camera chiara* (1980), relativamente alle foto della madre morta. (Soulages 2001)

L’immagine dell’altro che in questo diverso setting diviene oggetto di queste nuove percezioni, risulterà inevitabilmente familiare e al contempo estranea rispetto alle immagini che noi abbiamo tratto dalle nostre passate percezioni in vivo, processate dall’intero nostro apparato psichico e

depositate nella nostra memoria. Trasformazioni e invarianti, ripensando a Bion. Deformazioni, amplificazioni, rivelazioni, scoperte, cancellazioni...

Inoltre con Emmanuel Alloa vale la pena di riflettere su: “L’hybris dell’immagine: questa pretesa di essere presente, di presentare al posto stesso di ciò che è rappresentato, fa dell’immagine letteralmente un “pretendente” dell’essere. ... A differenza di un *luogotenente* che supplisce all’assenza dell’originale, il pretendente ha per scopo non soltanto la funzione del rappresentante, ma pretende di rimpiazzare l’originale stesso, simulando di esserlo.” (Alloa, 2010,11)

Ogni immagine è un doppio.

Nella Grecia arcaica *eidolon*, l’immagine, da *eidos* (εἶδος), che significa “forma” e prima ancora dalla radice εἶδ- di vedere, definisce una categoria di fenomeni, quella del “doppio” che comprende oltre all’immagine stessa, la *psyché*, l’apparizione, l’ombra, il sogno e il fantasma. “Il doppio è una realtà esterna al soggetto, ma che, nella sua apparenza stessa, s’opponesse, per il suo carattere insolito, agli oggetti familiari, allo scenario consueto della vita. Esso si muove su due piani contrastanti ad un tempo: nel momento in cui si mostra presente, si rivela come qualcosa che non è di qui, come appartenente ad un inaccessibile altrove.” (Vernant 1965)

E’ anche la natura di qualunque immagine.

A questa categoria del doppio, nella Grecia arcaica, apparteneva anche il kolossòs:

“Il kolossòs, termine di origine preellenica, non designava inizialmente effigi di dimensioni gigantesche, bensì idoli la cui caratteristica era di essere fissati al suolo o addirittura sotterrati. Esso sostituiva il cadavere del morto, quando non era possibile dare sepoltura al cadavere reale perché la persona era perita in terre lontane o era dispersa e non erano stati compiuti sul morto i riti funebri. “Per fare un lutto bisogna che vi sia *morte*. Da sempre si sa che è particolarmente difficile piangere le persone scomparse (in mare, nella deportazione, in volo...)” (Racamier 1992)”. In questi casi il defunto, o meglio il suo “doppio”, la sua *psyché*, sarebbe rimasto ad errare senza fine fra il mondo dei vivi e il mondo dei morti, non appartenendo più al primo e non essendo ancora stato relegato al secondo: “perciò il suo spettro cela una pericolosa potenza, che si manifesta con sevizie nei confronti dei vivi.” (Vernant 1965). Infatti “*Il fantasma è il residuo perpetuo di un lutto mai fatto*. Incorporato senza essere stato pianto, l’oggetto perduto (ma mai riconosciuto come tale) è chiuso in quella che Abraham e Torok (1978) chiamano una *cripta*.” (Racamier 1992)”. (Munari 1996)

Il kolossòs è costituito da una lastra di pietra grossolanamente tagliata dalla forma inguainata, con braccia e gambe saldate al corpo, che si assottiglia verso l’alto per segnare il collo e la testa di personaggi umani. *Non mira a riprodurre i lineamenti del defunto, ciò che esso incarna e fissa nella pietra, non è l’immagine del morto, ma la sua vita nell’aldilà.* ... Kolossòs erano però anche le “figurine di sostituzione”, come traduce Picard, cioè quelle “figurine utilizzate dalla magia amorosa per evocare l’assente” (Vernant 1965).

Usai l’analogia di questi riti per riflettere sul transfert e sulle sue possibili, o impossibili, elaborazioni: lutti, feticci. Ci ripenso oggi sui due versanti, quello della “sparizione in una rianimazione. In una morte senza rito di sepoltura. Senza lutto.” come tu hai ricordato, insieme all’altro fronte, quello della nostra, e del paziente, duplicazione, morte, resurrezione, permanenza in immagini virtuali.

Del resto l’origine stessa del termine “rappresentazione” ha a che far con il rito funebre, lo narra Carlo Ginsburg in *Occhiacci di legno* (1998). Si tratta del doppio materiale del catafalco vuoto, o di manichini di cera o di cuoio del re morto, che venivano utilizzati per i funerali dei sovrani fin dal 1200.

Quindi grazie Gemma per avermi permesso di rivisitare questi temi e di riflettere ancora diversamente su di essi.

Alloa E. (2010) Entre transparence et opacité. Ce que l'image donne à penser. In sous la direction de Alloa E. *Penser l'image* Les Presses du réel, Dijon.

Barthes R. (1980) *La camera chiara*. Einaudi, Torino, 2003

Freud S. (1938) *Compendio di psicoanalisi*. OSF 11

Ginsburg C. (1998) *Occhiacci di legno*. Feltrinelli, Milano

Lacan J. (1972-1973) *Il seminario. Libro XX*, Einaudi, Torino, 2011.

Merleau-Ponty M. (1964) *L'occhio e lo spirito*. SE, Milano, 1989.

Munari F. (1996) Le Kolossòs. Forme du double et relation narcissique. *Revue Française de Psychanalyse*, LX, 1.

Soulages F. (2001) La photographie et le sujet. In sous la direction de Gagnebin M. et Savinel C. *L'image recalitrante*, Presses de la Sorbonne Nouvelle, Paris.

Vernant J.P., (1965) *Mito e pensiero presso i Greci*. Einaudi Editore, Torino. 1970

Se desideri inviare un commento clicca [QUI](#)